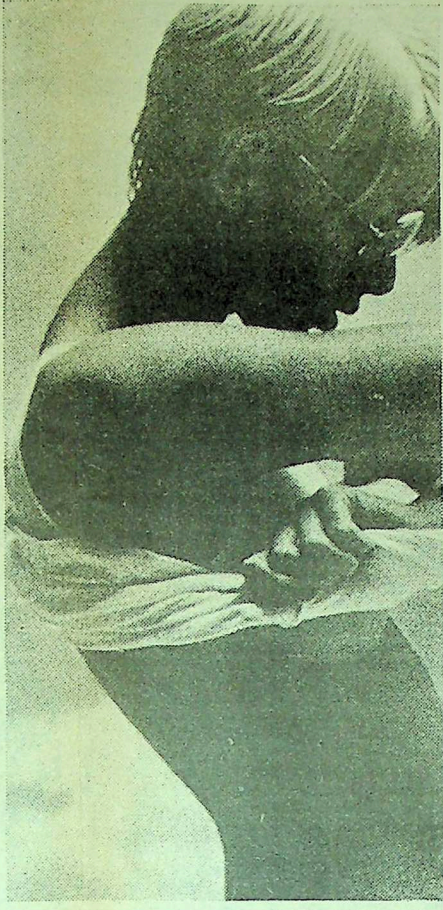


Ecco la sintesi del rapporto
sulla condizione femminile
che l'Onu ha
commissionato a
Kathleen Newland

Donna, cambierai il mondo

di ROMANO GIACHETTI



LA LEGGE DETTA SEMPRE LEGGE

LA LEGGE detta sempre legge. Nonostante dimostrazioni e barricate, dei quattro sistemi legali che regolano la vita nel mondo, tre — il codice romano, quello inglese e quello islamico — ostacolano ancora la donna. In essi, per antica tradizione le donne sono subordinate agli uomini, più precisamente ai mariti. Più giusto è quello dei paesi socialisti. La ragione per cui questi paesi sono all'avanguardia in fatto di diritti della donna è che, alla presa del potere, comunisti e socialisti fecero piazza pulita delle leggi esistenti, ripartendo da zero. Ma dal '45 dozzine di nazioni hanno modificato il codice familiare e le leggi sul matrimonio e sul divorzio. Il movimento è accelerato dal 1970, anche se i risultati sono spesso ambigui.

Negli ultimi anni la Colombia, imitata subito da Cuba, Italia, Belgio, Austria, Yemen del Sud, è stata la prima a sostituire al vecchio sistema basato sull'autorità patriarcale un concetto di "uguaglianza tra i partner". D'altra parte nel Nepal hanno solo spostato l'età in cui le ragazze possono sposarsi: da 14 a 16. Negli stessi Usa il famoso emendamento "Era", che stabilisce il principio della non-discriminazione sessuale, per ora è stato sconfitto e le cose, in effetti, sono al punto di prima.

Le garanzie costituzionali sono spesso "più cosmetiche che reali". Dal 1970 la Costituzione del Qatar sancisce "diritti civili uguali senza distinzione di razza, sesso o religione", ma le donne non possono votare. Nel Marocco è anche peggio: per uguaglianza si intende che "la moglie deve obbedienza e fedeltà al marito e rispetto a genitori e parenti". La vecchia Sharia è intatta. Un bel progresso!

Le ingiustizie della legge musulmana trovano riscontro in Ecuador, dove "il marito ha il dovere di proteggere la moglie, la moglie quello di obbedire al marito". Cuba è il primo e forse il solo paese dove (dal '75) "i lavori di casa sono un obbligo sociale tanto per l'uomo quanto per la donna". In Israele l'uguaglianza è ribadita da tutte le leggi, esclusa quella sul divorzio che rimane sotto la giurisdizione religiosa, controllata dagli uomini.

In India di leggi matrimoniali ce ne sono due, come in Indonesia: una per i musulmani e una per tutti gli altri, mentre nel Libano sono ricorsi a uno stratagemma unico, una legge così complicata che nessuna donna la capisce. Solo in occidente, in generale, le leggi si sono adeguate a situazioni di fatto create dal movimento femminista.

Si possono quindi trarre due indicazioni. La prima è che "se la legge precede di troppo le trasformazioni sociali reali c'è il rischio che venga ignorata". E' il caso dell'Algeria, dove quando si stabilì che "i divorzi vanno giudicati dalla legge", gli uomini continuarono a voltare semplicemente le spalle alle donne, e queste si ritrovarono sole come prima e nemmeno divorziate. La recente reintegrazione del concetto di "divorzio per abbandono" è un successo per le donne, nonostante il passo indietro legale.

La seconda è che "se la legge ritarda, all'evoluzione della società manca uno degli stimoli più importanti, e si perpetua l'ingiustizia". Siccome questa, a tutt'oggi, sembra più la regola che l'eccezione, bisogna concludere che la tradizione — almeno nel mondo capitalistico e nel Terzo Mondo — è ancora più forte del progresso.

E A SCUOLA CHI CI VA?

AVANTI a forza di lauree», dicono le donne giapponesi. Le ragazze di oggi studiano più delle loro madri. In Indonesia due su tre donne di età 30-40 non sono mai andate a scuola: tra le più giovani solo una su venti è analfabeta. In Tunisia metà degli scolari delle elementari sono femmine, mentre in

Urss l'analfabetismo si avvicina allo zero.

Nonostante ciò, se prendiamo il mondo nell'insieme, solo i due terzi dei bambini vanno davvero a scuola, e del terzo assente la maggioranza è femminile. Il progresso degli anni cinquanta rallenta. Ci sono paesi (le Filippine, per esempio), dove si insegnano materie "difficili" ai maschi, materie "facili" alle femmine. Sappiamo ciò che significa.

Dal 1950 la popolazione femminile è cresciuta di circa 660 milioni, un terzo in più di quella maschile; ma l'analfabetismo è salito tra le donne di 40 milioni, tra gli uomini di 8. In Grecia un milione di persone non sanno leggere: di esse, 800 mila sono donne. In Etiopia sono illotterati l'85 per cento degli uomini, il 95 delle donne.

Ancora alcune cifre sull'analfabetismo, chiave del progresso della donna. In percentuale, rispettivamente tra donne e uomini, esso risulta il seguente: Africa 83-63, America latina 27-20, America del Nord 2-1, Asia 57-37, Europa 5-2. Nel mondo: 40-28. Il totale delle donne oltre i 15 anni che sanno leggere e scrivere è salito solo dal 55 per cento del 1960 al 60 per cento attuale.

Le cose si fanno anche più gravi se esaminiamo ciò che le donne imparano di preferenza: lingue, letteratura, arti figurative, arti domestiche. Insomma vengono spinte a capire come l'insegnamento e l'assistenza sociale, mentre i maschi tendono alle scienze e discipline affini. Il vecchio detto "Educate un maschio ed avrete un individuo, ma educate una femmina ed avrete una famiglia" resta in uso, e sottintende che "il posto della donna è nella casa".

Ma è nelle scuole superiori e all'università che si forma la classe dirigente di domani. In Francia e in Tunisia le iscrizioni femminili salgono, quelle maschili scendono. In India, nel '51, le universitarie erano 43 mila; nel '61 erano 656 mila. In Giappone, dove oggi sono un terzo del corpo studentesco, in 25 anni il loro numero si è moltiplicato 26 volte. Ma dappertutto sono ragazze di famiglia "borghese" o ricca che si educano in massa; imparano a rivoluzionare la società o si preparano a essere integrate?

Percentuali simili si riscontrano in Europa occidentale e in America latina, dove le universitarie sono il 33 per cento, mentre in Europa orientale e in America del Nord sfiorano il 50 per cento. Solo in Asia e in Africa restano al di sotto del 25 per cento. Ci sono nazioni (Filippine, Kuwait) dove più della metà sono femmine, ma perché i maschi preferiscono studiare all'estero.

Se è vero che l'istruzione superiore riflette e perpetua la segregazione professionale, è anche vero che le donne sono all'offensiva in molti campi "ex-maschili": in Usa le facoltà di legge hanno visto l'incremento delle iscrizioni femminili dal 4 al 23 per cento in dieci anni (1965-1975), mentre le barriere dell'esclusività maschile sono cadute anche nelle facoltà di medicina e di scienze commerciali (Harvard e Columbia all'avanguardia). Com'è noto, in America è raro che si entri nella vita politica se non si è avvocati. Questo, le donne, lo hanno capito benissimo.

LE BAMBINE MUOIONO DI PIU'

SENSIBILE al dibattito forse più vecchio che ostacola il movimento femminista, il Rapporto Newland esamina a fondo la vita fisica della donna. Compito difficile: negli Stati Uniti, per esempio, le donne vivono in media 7-8 anni più degli uomini, ma in India muoiono circa 3 anni prima. Dipende da due fattori: uno biologico, uno sociale.

Sistema produttivo, ormoni, metabolismo, struttura ossea e muscolare: tutto indica che le differenze biologiche esistono e non si possono eliminare. Ma sono le altre, quelle sociali, che si possono certamente cambiare.

Alcune verifiche confermano fatti noti. Le donne sono più deboli, in genere, nell'apparato muscolare, e in più hanno i rischi del parto; ma reagiscono meglio a certe malattie co-

NEW YORK — Che sia emancipata, liberata, evoluta o resa cosciente dal femminismo, è certo che la donna, di strada, ne ha fatta; e non quella subdola della pubblicità di certe sigarette americane, diventata modello di condiscendenza maschilista in tutto il mondo, ma quella difficile delle rivendicazioni, dell'inserimento nel cammino storico del nostro secolo, insomma della parità di diritti con l'uomo.

Diciamo allora: è cambiata. Ma fino a che punto? Con quali vantaggi reali? Vittoriosa in quali contesti e contestazioni? Ai di là dei dibattiti politici, delle tesi «femminili» e «femministe», degli scontri ideologici e della continua valutazione dei passi avanti — tutte cose che trovano alba e tramonto specialmente in Occidente —, è venuto il momento di tirare le somme sulla situazione della donna nel mondo. Il mondo, dopotutto, diventa sempre più piccolo.

Chi trova mistificanti le cifre e le statistiche (specialmente quando si tratta di «medie mondiali») può ricorrere ad analisi d'altro tipo. Ma l'Onu, da quell'organismo privo di fantasia che è, non ha saputo far di meglio che affidare a Kathleen Newland il compito di appurare numericamente come vivono le sue «sorelle» su questo pianeta, quanti pregiudizi hanno abbattuto e quanti gliene restano da fare a pezzi, che rapporti hanno con gli uomini, e insomma se al traguardo ci sono già o se dovremmo parlare solo di prima tappa.

Finanziato dal Fondo demografico delle Nazioni Unite, ma compilato per fortuna tra le mura del Worldwatch Institute di Washington, il «Rapporto Newland» esce ora con una

conclusione dolcemente: «Il mondo, per le donne, è cambiato; ora tocca alle donne cambiare il mondo». Esce anche con un titolo che rivela la transitoria funzionalità dei termini a cui siamo avvezzi, «The Sisterhood of Man», «La sorellanza dell'Uomo», dove si stabilisce subito che l'uomo significa essere umano maschio e femmina.

Più che i campi in cui Kathleen Newland è specialista, scienze politiche ed economiche, limita il rapporto l'impossibilità di analizzare aspetti della vita non riducibili in cifre. Perché, come si fa a collocare al posto giusto l'affermazione della femminista Betty Friedan che «le donne dovrebbero tornare a truccarsi bene per piacere», o a sapere quanto è diffuso tra loro il gusto di designer di moda come Valentino e Ralph Lauren? E chi può veramente entrare nelle camere da letto e dirci quali copioni «moderni» vi si recitano? E in che misura incidono, che so, le voghe letterarie, i soprusi religiosi, le storture psichiche, le fedeltà coatte a questa o a quella bandiera politica?

Così il rapporto (che riassumiamo in queste pagine) mette sulla lavagna solo i dati dei settori che si prestano a una sufficiente configurazione. Può essere criticato, ma in le due reazioni estreme che provoca — «La donna ha preso il pugno il proprio destino» e «Procede com'è logico che proceda, di pari passo con l'evoluzione della società» — c'è spazio per alcune constatazioni sorprendenti. E' tra l'altro la prima volta che, indirettamente, la donna parigina e quella di Calcutta, o del Sahara, si parlano. Vediamo come. Vediamo se nel mondo è comparso un linguaggio comune o se, e piaccia o meno, siamo sempre alla torre di Babele.

munì (cuore, cancro), hanno meno incidenti sul lavoro, muoiono meno degli uomini in tragedie automobilistiche, fumano, bevono, si drogano e si suicidano meno. Ciò spiega il fenomeno della loro maggiore longevità.

D'altra parte la geografia crea varianti notevoli. In Africa esistono ben 10 milioni di donne mutilate chirurgicamente nei genitali, per garantirne la castità, e in Usa le «droghe psicoattive» (tranquillanti, stimolanti, ecc.) vengono usate dal doppio delle donne rispetto agli uomini, per ragioni più sociali che biologiche. Ma non basta.

La denutrizione uccide più bambine che bambini. In India sono 4 su 7, nel Bangladesh il doppio. Se sopravvivono, le più restano incapaci di procreare: un terzo delle gravidanze va perduto. In Africa il 15-50 per cento delle donne sono anemiche (gli uomini: 6-17 per cento). Lo stesso vale per il 20 per cento in Asia, il 10-35 in America latina, il 10-25 in Europa, il 20 in America del Nord.

L'ignoranza incide spesso sulle nascite. Nel 10-15 per cento dei casi (12-18 milioni all'anno) le madri sono minorenni. La mortalità dei nascituri è elevata, mentre se le gravidanze fossero limitate all'età biologica ideale della donna-madre (20-34 anni) essa diminuirebbe, fino al 25 per cento. Il problema sta nella fertilità controllata.

Mentre nel campo dei contraccettivi non si è fatto nessun passo avanti dopo la pillola, sull'aborto apprendiamo che: da 35 a 55 milioni di gravidanze terminano ogni anno in aborti procurati; due terzi delle donne vivono oggi in paesi dove l'aborto è legale; pochissime donne rispettano la legalità o illegalità di un intervento simile.

Un aspetto della vita fisica raramente esaminato riguarda la "liberazione" delle donne: è pericoloso? Se la donna cerca la parità con l'uomo in tutto, l'otterrà anche, per esempio, nello stress quotidiano? Pare di sì. Le ulcere, trent'anni fa, erano venti a una a favore della

donna sull'uomo: oggi sono due a una. Inoltre più donne muoiono in guerre, atti di terrorismo e criminalità, mentre anche l'alcolismo e l'abuso di narcotici crescono. Il fumo miete vittime ogni giorno. In America del Nord il consumo di tabacco è salito dal 2 (donna) e 60 per cento (uomini) nel 1930, al 30 e 38 nel '78. In Giappone: 15 e 75. In America latina: 18 e 45. Tra le donne che fumano salgono il cancro ai polmoni, le malattie cardiache, le menopausa difficili.

Tra i modi con cui si combatte l'ignoranza che circonda la salute fisica uno s'impono: cresce a vista d'occhio il numero delle donne-medico. «Gli uomini avevano segregato anche la medicina», dicono. «Bisognava correre ai ripari».

SIGNORINE IPERREALI

I MASS MEDIA — giornali, riviste, radio, televisione e pubblicità — presentano oggi al mondo una donna che "ha a che fare con la realtà come i voli spaziali con la carrozza". In essi è ancora tutta casa, famiglia, moda, pettegolezzo. Nei notiziari è raro imbattersi in una donna; nelle vicende romanizzate è un essere passivo, dipendente, domestico e sentimentale. Dov'è l'evoluzione?

Le donne accusano gli uomini di descriverle come individui di seconda classe, di temerne l'influenza e di travisare il movimento femminista. I giapponesi le descrivono sempre "irrazionali, emotive, isteriche". Ma certe agenzie stampa (in America latina, per esempio) si dimostrano sempre più ricettive verso "notiziari femministi".

Anche tra le riviste femminili tradizionali la situazione è in movimento. Oggi si rivolgono alla donna che guadagna, a quella che pensa più alla carriera che alla casa, mentre i periodici per la "donna nuova" vendono benissimo: l'inserito Femmes

nella francese Marie-Claire, la giapponese Watahi wa Oma e l'americana Working Woman non parlano di femminismo, ma sono attentissime al nuovo "stile". E meglio ancora fanno le vere pubblicazioni femministe, non solo in Europa e nel Nord America, ma nel Ghana, nel Senegal, nelle Filippine.

Alla radio (tuttora il mezzo più diffuso nel mondo) la causa femminista trova un terreno minato: il 76 per cento dei programmi si basa sulle arti domestiche e sulla cura dei figli. Quando si è cercato di cambiare si è affermata la trasmissione di tipo religioso (Columbia). Le radio libere europee sono ancora una minoranza.

Peggio ancora fa il teleschermo. Gli Usa sono i maggiori esportatori di programmi televisivi della terra (200 mila ore l'anno), e alla Tv americana solo un terzo dei personaggi sono femmine, solo il 20 per cento sono donne che lavorano (contro il 46 della realtà). Inoltre, nel video, esse muoiono spesso, sono incompetenti, indecise, sciocche, crudeli e competitive. Un disastro.

Recentemente è comparsa la donna alla James Bond, il "piatto sexy", la carrierista che poi cede all'amore. La "mistica femminile" made in Usa ha invaso il mondo, ma il mondo reagisce esaminando l'alternativa russo-cinese, nella quale prevale, sia pure a scapito dell'evasione, l'aspetto didattico. Gli indici d'ascolto, intanto scendono.

Perché i mass media si mantengono così sciovinisti? Semplice: perché le donne non li hanno penetrati abbastanza. Tra i giornalisti inglesi solo il 10 per cento sono femmine, in Danimarca il 15 e in Giappone l'1 per cento.

Ma si profila un diverso panorama. La radio canadese impiega appena il 25 per cento di donne, però è un caso atipico: a Formosa esse sono il 50 per cento, in Egitto e in Francia la radio è diretta da donne. Inoltre, nelle facoltà che conducono

IL COMPLESSO DEL POTERE

FINO A IERI, per portare esempi di donne che avevano gareggiato trionfalmente con gli uomini, si diceva: Elisabetta I, Giovanna d'Arco, Cleopatra, Caterina la Grande e poche altre. Oggi, forse incongruamente dato il successo dei conservatori inglesi che rappresenta, si aggiunge Margaret Thatcher.

Ma la discriminazione politica contro le donne, a un certo livello, continua anche se sono rimaste solo otto nazioni che le escludono per legge dal processo ufficiale del potere: Oman, Qatar, Yemen del Nord, Emirati arabi, Arabia Saudita, Kuwait, Bahrain e Liechtenstein. Sette stati arabi e uno che non conta: appena il 0,4 della popolazione terrestre.

Nel '45 le donne avevano diritto al voto in 31 paesi: oggi in 125. Ma bastava per parlare di libertà? Tra gli arabi e i messicani regna ancora il machismo politico: la moglie vota come vuole il marito. Ma mentre in Egitto le donne sono il 10 per cento dell'elettorato reale, in America latina ed India toccano il 40. Qualcosa si muove.

L'equilibrio che si nota in occidente (85 per cento donne, 87 uomini) sembra parallelo a quello giapponese (69 tra parallelo a quello giapponese (69 donne, 68 uomini), ma non è così: il voto femminile è in forte aumento in tutto l'Oriente, mentre ristagna in Occidente. Ciò non toglie che, con

orto
nile
ha
to a
and

o
i
o

è cam-
e anche
del ter-
, «La
e Uomo

cialista,
impossi-
in cifre.
ermazio-
dovreb-
re quan-
me Va-
re nelle
si reci-
tterarie,
coatte

(e) met-
o a una
a le due
in pugno
proceda,
è spazio
la prima
di Cali-
iamo se
piaccia

ai mass media le donne si stanno
scrivendo in massa, perfino in Thai-
landia, in Malesia e in Australia. La
famosa scuola di giornalismo della
Columbia University di New York è
frequenta al 60 per cento da ra-
gazze, e nella controparte giappo-
nese di Tokyo sono il 25 per cento.
Quando avranno infiltrato a dovere
la pubblicità, tuttora saldamente in
mano all'uomo nonostante la presen-
za della moda, anche i mass media
cominceranno a cambiare.

IL COMPLESSO DEL POTERE

FINO A IERI, per portare esempi
di donne che avevano greggia-
to trionfalmente con gli uomini, si di-
ceva: Elisabetta I, Giovanna d'Arco,
Cleopatra, Caterina la Grande e po-
che altre. Oggi, forse incongruamen-
te dato il successo dei conservatori
inglesi che rappresenta, si aggiunge
Margaret Thatcher.

Ma la discriminazione politica con-
tro le donne, a un certo livello, con-
tinua anche se sono rimaste solo
pochissime nazioni che le escludono per leg-
ge dal processo ufficiale del potere:
Oman, Qatar, Yemen del Nord, Emirati
arabi, Arabia Saudita, Kuwait,
Bahrain e Liechtenstein. Sette stati
arabi e uno che non conta: appena
il 0,4 della popolazione terrestre.

Nel '45 le donne avevano diritto al
voto in 31 paesi; oggi in 125. Ma
bastava per parlare di libertà? Tra gli
arabi e i messicani regna ancora il
machismo politico: la moglie vota
come vuole il marito. Ma mentre in
Egitto le donne sono il 10 per cento
dell'elettorato reale, in America latina
e in India toccano il 40. Qualcosa
si muove.

L'equilibrio che si nota in occidente
(85 per cento donne, 87 uomini) sem-
bra parallelo a quello giapponese (69
donne, 68 uomini), ma non è così:
il voto femminile è in forte aumento
in tutto l'Oriente, mentre ristagna in
Occidente. Ciò non toglie che, con



COME I PELI DI UN CAMELLO

IL VECCHIO detto afghano "E' più facile contare i peli di un cammello che i lavori che fa una donna", sembra reggere ancora le sorti del mondo; ma non del tutto. La donna del paese povero e quella della nazione industrializzata hanno tre cose in comune: fanno molte cose diverse (in casa e fuori), lavorano un numero imprecisato ma elevato di ore al giorno, e al loro lavoro gli uomini attribuiscono poco valore economico. Tutto da rifare, dunque?

Con l'eccezione dell'Italia e della Spagna, oltre un terzo delle donne adulte dei paesi a forte industrializzazione fanno parte della classe lavoratrice organizzata. In Europa orientale e in Scandinavia passano il 50 per cento, come negli Stati Uniti, dove negli ultimi 28 anni hanno guadagnato 16 punti contro la diminuzione di 9 punti tra gli uomini. Il grande cambiamento è avvenuto tra le donne sposate, che ora lavorano in percentuali altissime.

Ma non è solo tra i paesi a economia avanzata che si rileva il movimento. Le donne lavoratrici del Ghana, per esempio, sono il 30 per cento, il 73 per cento in Thailandia (sebbene i due terzi, qui, non ricevono salario), mentre si nota un abbassamento di tale livello in nazioni ricche come il Giappone e l'Italia, dovute in massima parte al numero di donne che lavorano nei campi o che, per ragioni fiscali, non risultano stipendiate.

Altri declini numerici si hanno in India (dal 28 al 12 per cento in dieci anni) e in Perù (dal 22 al 15), ma va tenuto conto che le statistiche vengono abbassate dal forte incremento della popolazione femminile. Per rendere anche più contrastante la situazione basta citare l'Arabia Saudita, dove un ministro ha detto: "Il problema non è se la donna deve lavorare, ma dove", a cui va aggiunto: e a quali livelli retributivi.

Infatti il nodo della questione è sempre lo stesso, anzi non si è sostanzialmente modificato nemmeno nell'ultimo decennio (e non accenna a farlo ora che in minima parte): la povertà affligge più donne che uomini; a loro va il peso maggiore della disoccupazione e del lavoro non compensato; e le donne che lavorano, raramente vengono retribuite come gli uomini che svolgono le stesse mansioni. Allo stesso tempo si consideri: il 25-33 per cento dei capifamiglia sono donne; il 40 per cento delle famiglie povere americane hanno a capo una donna; il concetto "paga uguale per uguale lavoro" (trattato di Roma della Cee, poi ratificato in forme simili in ottanta paesi) è stato sostituito dalla formula "lavoro di uguale valore", che favorisce gli uomini. La discriminazione salariale è una piaga insanata.

Tale discriminazione si vale di espressioni come "lavoro maschile" e "lavoro femminile". In Usa i guadagni maggiori li fanno i medici, che sono maschi al 90 per cento. In Urss, nella stessa professione, le donne superano numericamente gli uomini, ma la professione del medico, lì, è retribuita meno del lavoro di fabbrica. In tutto il mondo le donne devono superare ostacoli enormi: lavoro part-time, mancanza di preparazione tecnica e di anzianità, carenza di leggi protettive e debolezza dei sindacati.

Inoltre, nell'area capitalista, terra, capitale e tecnologia sono in mano agli uomini. Lo svantaggio delle donne è evidente. Per "rifare il mondo" dovranno partire proprio da lì — o cambiare le strutture della società.

MA LA FAMIGLIA E' CAMBIATA?

LA FAMIGLIA no, non molto, ma le famiglie sì: diminuiscono di numero ogni anno, in parte per l'ineguaglianza che persiste tra moglie e marito. In Usa e in Urss il 75 per cento della popolazione, maschi e femmine, oggi preferisce la "coabitazione prematrimoniale", che non sempre porta al matrimonio, mentre del documento matrimoniale fanno a meno il 12 per cento delle coppie stabili scandinave. All'altro estremo si ha il caso del Kenya, dove le donne non possono essere più costrette (gran passo avanti) a sposarsi se-

condo il volere dei genitori.

La convivenza, per amore o per altre ragioni, è in aumento in tutto l'occidente. Nel censimento del '77, due milioni di americani risultavano conviventi con persone dell'altro sesso: appena il due per cento dei nuclei familiari, ma il doppio del 1970 e il triplo del 1960. Altrettanto forte è la tendenza a vivere da soli, mentre sale l'età media del primo matrimonio: dai 23 ai 24 anni per gli uomini, dai 20 ai 21 per le donne.

Se però i matrimoni diminuiscono (da 1.954.000 nel '71 a 1.805.000 nel '75 nelle nazioni del Mercato comune), pressoché inalterato rimane tra le donne il bisogno di aver figli, soprattutto per gli svantaggi economici che le attendono da vecchie. Inoltre, sono ancora enormi le regioni del globo in cui la coabitazione è impensabile, i legami contrattati sono la regola e la verginità della sposa un privilegio (maschile) di inconfondibile importanza. I giapponesi sostengono, con un certo orgoglio, che i due terzi dei loro matrimoni sono tuttora matrimoni d'amore, ma la ragione di tale vanto sfugge.

Il concetto di capofamiglia, già esaminato prima nel contesto economico, sta cambiando. Accanto alla progressiva parità che si fa largo in occidente, emerge la responsabilità femminile "di fatto" in altre regioni: un quarto delle famiglie venezuelane ha un capofamiglia femmina, in Indonesia è il 16 per cento, in Kenya il 40, nei Caraibi una famiglia su tre. In Urss la percentuale oscilla tra il 15 e il 30 per cento.

Tra le cause, naturalmente, la principale è il divorzio, che per molte donne è ancora una continua spada di Damocle. In Usa, Svezia e Danimarca si ha un divorzio ogni due matrimoni e mezzo, uno su tre in Urss; ma in Italia si contano trenta

matrimoni per ogni divorzio. Anche più raro è in Cina, e tradizionalmente assurdo resta nel Medio Oriente, dove chi può tentare causa di divorzio è solo l'uomo. Alla donna vanno tutti gli svantaggi.

Ma per quanta insicurezza, sociale e finanziaria, sia provocata dal divorzio, essa è ancora niente in confronto alla situazione delle ragazze-madri, che non hanno nemmeno il "respiro economico" degli alimenti. Le nascite cosiddette "illegittime" forniscono un quadro impressionante: il 53 per cento in Venezuela, il 49 in Perù, il 43 in Paraguay, il 32 in Ecuador, tanto per fare degli esempi. Tra le donne negre americane, nel '76 si superava il 50 per cento.

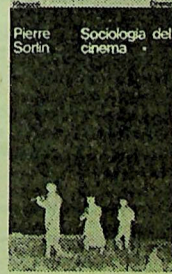
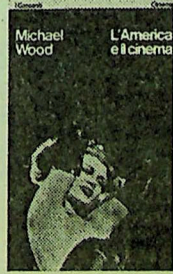
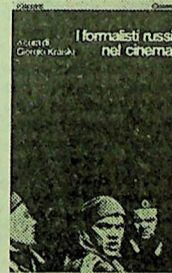
Non c'è dubbio: la famiglia tradizionale si sta sfasciando — non tanto quando segue il modello delle generazioni passate (in questi casi il rapporto uomo-donna ha subito lievi modifiche), quanto nella ricerca di un tipo diverso di unione, che per ora non è definibile.

Questi i dati della situazione mondiale. Kathleen Newland conclude: «Il vecchio concetto di donna è ancora vivo in molte nazioni, anche se i fatti lo smentiscono ogni giorno che passa. Che quasi tutte le donne debbano e possano dipendere da un uomo, che le femmine siano economicamente passive perché improduttive, che una donna che lavora porti via il posto a un uomo, che è uno spreco istruire una ragazza perché tanto non avrà una vera carriera nella vita — tutto questo continua a essere accettato e perfino idealizzato da troppi uomini —. Nella migliore delle ipotesi ciò rallenta lo sviluppo del genere umano nel suo insieme; nella peggiore esso provoca, come in passato, dolore e insuccesso».

La strada da fare è ancora lunga.

Da settembre in libreria
una nuova collana di cinema:
saggi, sceneggiature,
storia, biografie

i Garzanti CINEMA



Garzanti
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA